

**N A P O L I**  
**HIC ET NUNC, ET TUNC**

8

NELLA STESSA COLLANA:

1. Antonio Croce e Giovanni Spina, *Partenope. Città aperta al mondo con le sue origini, le sue strade, i suoi mestieri, i suoi commerci ed i suoi sapori*, 2023.
2. Luciano Galassi, *È bello 'ò mangia'. Il cibo nella tradizione popolare napoletana*, 2023.
3. Eduardo Petrone, *Suggestioni presepiali*, 2023.
4. Raffaele Zocchi, *I miei versi classici. Silloge di libere versioni in napoletano di Liriche greche e latine*, 2024.
5. Luciano Galassi, *Zucaviento*, 2024.
6. Alfredo Cozzolino, *Il Massimo del gioco. L'infanzia con Troisi raccontata da un amico*, 2024.
7. Giuliana Molinaro e Antonio Jacopo Molino, *Luigi Molinaro del Chiaro, nonna Giulia e l'allegria "mescafrancesca"*, 2024.

LUCIO SANDON

# CARTOLINE DAL VULCANO



la Valle del Tempo

Impaginazione di  
Fabio Gallo – Studio Pagina32

Lucio Sandon  
CARTOLINE DAL VULCANO  
collana: Napoli. Hic et nunc, et tunc, 8

pp. 136 f.to 15x22  
ISBN 979-12-81678-83-5

© la Valle del Tempo  
Napoli, 2024

Iva assolta dall'Editore

*Così il vino ci inizia ai misteri vulcanici del suolo,  
ai suoi misteriosi tesori: bere una coppa di vino a mezzogiorno,  
col sole alto, o piuttosto sorseggiarlo una sera d'inverno,  
quando si è in quello stato di fatica che consente di sentirlo  
immediatamente colare caldo nella cavità del diaframma,  
e diffondersi nelle vene ardente e sicuro,  
sono sensazioni quasi sacre.*

Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*



# INDICE

<i>Avvio alla lettura</i>	9
Uno – Gennaio	11
Due – Febbraio	15
Tre – Marzo	29
Quattro – Aprile	37
Cinque – Maggio	47
Sei – Giugno	55
Sette – Luglio	67
Otto – Agosto	75
Nove – Settembre	91
Dieci – Ottobre	101
Undici – Novembre	113
Dodici – Dicembre	123



## Avvio alla lettura

La leggenda narra delle tre sirene Leucosia, Ligea e Partenope, che con il loro canto tendevano agguati ai marinai, facendoli naufragare tra punta Campanella e Capri, dove le tre isolette de Li Galli, anticamente chiamate Syrenuse formano il disegno di un delfino. Affrante per non aver saputo ammaliare Ulisse, le sirene si suicidarono e il mare portò i loro corpi rispettivamente a Leucosia, nel Cilento (punta Licosa), Ligea a sud di Amantea in Calabria, mentre Partenope finì sullo scoglio di Megaride. Nel morire, Partenope lasciò però un uovo, intorno al quale venne costruito un imprendibile castello. Nel nome di Partenope riecheggia l'antico nome di Atene (Parthenos) perché a fondare la città di Neapolis oltre tremila anni orsono furono dei navigatori provenienti dal Peloponneso.

La venerazione per la sirena può spiegare in parte alcuni punti salienti della cultura partenopea: nasce sotto il segno di una vergine che lascia in eredità un uovo, e diventa così madre della città.

In una traversa verso la metà di Corso Umberto I, per i napoletani il Rettifilo, la fontana della Spinacorona ricorda il più antico mito delle sirene: dai seni di Partenope ritratta come donna uccello, zampillano getti d'acqua che si riversano sul Vesuvio, ai piedi del quale una viola sta a simboleggiare la musica, elemento inscindibile della sirena e della città stessa. L'iscrizione in latino *Dum Vesevi Syrena Incendia Mulcet* oggi sparita, incitava la divinità a spegnere il fuoco sterminatore del vulcano. Pare che don Pedro da Toledo avrebbe espresso così anche il desiderio di placare gli ardori del vulcanico popolo napoletano, ma i cittadini non devono aver accolto l'allusione, perché continuano sempre a chiamare quest'opera, la Fontana delle Zizze.

*Me pare donna Marianna, 'a capa 'e Napule* è un'espressione tipica napoletana per indicare un'acconciatura femminile che non passa inosservata.

Marianna è un busto di sirena ritrovata nel 1594 Sant'Aniello a Caponapoli, nella zona del decumano superiore e che attualmente viene ospitata sulla scalinata centrale di Palazzo San Giacomo, il municipio della città.

*Si bella e 'nfame comm' o riavule 'e Margellina*, è il detto che viene rivolto alle donne che usano solo la loro bellezza per stregare il cuore degli uomini.

Dopo essersi arrampicati per una serie di ripidi scalini, dal sagrato della chiesa di Santa Maria del Parto a Mergellina, si può ammirare uno dei più bei panorami del Golfo, ma una volta entrati nel tempio lo sguardo cade sulla coloratissima tavola di San Michele che trafigge una sirena dal viso stupendo, gli occhi azzurri e un cuore mostruoso. La sirena è Vittoria D'Avalos, una giovane della più antica nobiltà napoletana invaghitasi di Diomede Carafa, giovane vescovo di Ariano Irpino. Vittoria era una fanciulla dall'incredibile bellezza, incarnato chiaro, capelli biondi e modi gentili, ma era una novizia al monastero di Sant'Arcangelo a Forcella. Quando conobbe il vescovo di Ariano, un uomo di bell'aspetto, Diomede divenne l'oggetto del desiderio della fanciulla che volle conquistarlo con qualsiasi mezzo, nonostante la comune posizione ecclesiastica. Vittoria si rivolse a una strega che preparò per lei una potente fattura d'amore. L'elisir era concentrato in alcuni dolci che la bella Vittoria aveva preparato con le sue mani e che offrì al vescovo Diomede, che appena assaggiate quelle delizie venne preso da una insana passione per Vittoria. Per difendersi, il Carafa chiamò a sua volta un monaco esperto di negromanzia, il quale consigliò a Diomede Carafa di commissionare a un valente maestro un dipinto i cui colori dovevano essere impastati con un balsamo speciale che sarebbe servito come controfattura, posto in un luogo sacro e benedetto con acqua santa. Il volto del demonio doveva essere il ritratto di Vittoria, visto che la sua bellezza che incarnava le forze del male. Come finì è facile intuirlo, e il dipinto di Leonardo Grazia sta lì a dimostrarlo.

## Uno – Gennaio

*Partono i bastimenti, pe' terre assai lontane, cantano a bordo  
e so' napulitane*

Recita così una antica e nostalgica canzone napoletana.

Bastimento, era un termine generico usato per denominare tanto il peschereccio che la spugnara, il veliero o la corallina.

La cognizione esatta di quanti e quali fossero e di quanti bastimenti disponessero gli armatori vesuviani si perde nel tempo, prima di fine ottocento, quando rimbalzarono nella cronaca per un fenomeno che fece epoca e uscì dallo stretto ambito locale per propagandarsi nel mondo, fino a rendere la città il polo globale della produzione di gioielli in corallo.

Nell'ottocento i corallari erano anche armatori e costruttori di propri bastimenti, le cosiddette "coralline", e la marina di Torre del Greco era un alacre cantiere all'aperto ingombro di tronchi d'alberi e di uomini che li segavano per ridurli in fasciame.

Nella zona del porto denominata La Scarpetta, si costruiva e si rifiniva febbrilmente persino negli androni dei palazzi, quando non c'era spazio sufficiente all'aperto: la nave, appena pronta, veniva fatta scivolare in mare e il varo veniva benedetto nella chiesetta di Portosalvo. Dopo un po' di anni però, dopo aver esaurito i banchi di corallo locali, quelli siciliani e quelli sardi, e avendo avuto notizia della bontà dei banchi nord africani, un gruppetto di corallari approdò sull'isolotto disabitato detto di Kalitè per razziarne i nuovi e floridi banchi scoperti in quei luoghi. Lì vissero quasi da naufraghi, con non pochi disagi per diversi anni, esposti al sole cocente e agli attacchi delle popolazioni locali che non gradivano l'invasione.

Per quanto riguarda i pirati saraceni, pare che per combatterli alla pari, i torresi dovettero anch'essi tirar fuori i propri denti pira-

teschi, ma a questo punto non si sa dove comincia la storia e dove finisce la leggenda.

Il dottor Gardenia era pigramente appoggiato con il fondoschiena all'esterno del penultimo piano del campanile della chiesa parrocchiale che gli faceva da sedile.

Come, il penultimo piano?

Ebbene sì, i piani sottostanti del campanile e della chiesa sono stati inghiottiti dal fiume di lava che durante l'eruzione vesuviana del 1794 ha sommerso la città lasciando fuori solo gli edifici più alti, cosicché ora la chiesa dispone di un grande sotterraneo con splendide grotte visitabili dietro richiesta al parroco.

Il dottor Gardenia stava gustando una monachina alla marmellata di albicocche e osservando distrattamente il traffico che cominciava ad ingrossarsi nella piazza principale, quando un furgone della polizia rallentò e si fermò davanti a lui.

La porta anteriore si aprì e una voce ironica lo apostrofò dal suo interno.

«Dottore, così non va bene, perdi la tua forma smagliante!»

Il commissario della locale stazione di polizia era un amico del dottor Gardenia già da diversi anni, dopo che un branco di gatti aveva colonizzato gli uffici della stazione e diverse femmine avevano cominciato a partorire sotto le scrivanie. Mettendo mano al proprio portafogli il funzionario aveva provveduto a far sterilizzare e risistemare a distanza di sicurezza dal commissariato diversi felini, godendo di un trattamento di favore da parte del veterinario e dando vita ad una profonda stima ed amicizia tra i due.

In quel momento il commissario sembrava preoccupato.

«Dai sali, sempre che non ti dia fastidio farti vedere in giro in questa macchina.»

Mentre il veicolo si faceva largo a fatica nel traffico cittadino, il commissario guardava il suo amico di sottocchi, quasi imbarazzato, tanto che il dottor Gardenia ad un certo punto gli disse:

«Forza parla, qual è il problema? Hai di nuovo i gatti che ti assediano il comando?»

«Veramente non sono “i gatti...” Si tratta di “un gatto”»

«E che sarà mai? Il tuo amico veterinario è qui per questo, non hai che da parlare e i tuoi desideri saranno esauditi!»

Visibilmente sollevato il poliziotto si aprì in un sorriso.

«Lo sapevo che avrei potuto contare su di te. Mi hai salvato: da ieri, quando ne abbiamo arrestato il proprietario per spaccio di droga, stiamo avendo un sacco di grattacapi per questo animale, nessuno se vuole assumere la responsabilità, nessuno ci dice cosa farne e certo al comando non possiamo tenerlo.»

Un dubbio cominciò a farsi strada nella mente del veterinario.

«Ma perché, è molto grosso? È aggressivo?»

«Macché è buonissimo, è un cucciolo, ce l’ho proprio qui con me, nel furgone.»

Nel frattempo erano giunti di fronte allo studio e i due si diressero all’entrata. L’ambulatorio era già aperto ed incrociarono un cliente che stava uscendo proprio in quel momento: sembrava agitato, alterato, ma non appena vide il commissario, abbassò la testa e allungò il passo, allontanandosi in fretta.

«Complimenti» Disse il commissario rivolto allo stupito veterinario, «Vedo che la tua clientela si fa di giorno in giorno più raffinata, lo sai chi è quella perla che è appena uscita?»

«Dovrei saperlo? Non l’ho nemmeno visto entrare, se ne sarà occupata Alessandra.»

Malignamente aveva nominato la sua collaboratrice, di cui conosceva l’infatuazione da parte del poliziotto.

«Comunque si tratta di Pasquale *Roccherrol*, peraltro ottimo ballerino: è il socio di *Santino* *ò criminale*, che abbiamo arrestato proprio ieri. Insieme avevano impiantato una bella attività in centro: commercio e lavorazione di coralli, ma nel deposito non abbiamo trovato né preziosi, né macchinari, ma solo cocaina e hashish. Il signore qui, è stato solo denunciato a piede libero.

In quel momento, aprendo la porta della sala visite si udì la voce agitata di Alessandra che si rivolgeva alla collega Marisa.

«Ma che diavole succede stamattina? Come prima visita in am-

bulatorio arriva una vecchietta con la sua cagnolina di undici anni, mi fa:

“La mia Bessie vuole sempre fare la zoccola con i cani!”

– Veda signora, dico io, è un problema di cisti ovariche, andrebbe sterilizzata al più presto anche per evitare complicazioni più serie. – La vecchia piglia e se ne va senza nemmeno guardarmi in faccia, poi viene dentro una tipa che comincia prima a girare per lo studio senza parlare, poi dice:

«*Adggoijmn?*»

– Scusi non ho capito. Dico io.

«*Dottss... Hmaklcssdbane?*» E intanto cercava di sbirciare nel retro, verso le gabbie di ricovero.

– Abbia pazienza signora, si sieda e mi spieghi cosa vuole.

– «Persocane...»

– Ha perso un cane? Qui non c'è nessun cane smarrito!

«No, io ho trovato un cane, per caso lo avete perso?»

– No, non abbiamo perso cani, ma bisogna controllare se quello che lei ha trovato ha il microchip, così si può renderlo al suo padrone.

«Eh, non sono mica scema, l'ho già portato dal mio veterinario, l'ha controllato e non ha nessun microcoso!»

Prende e se va pure quest'altra. Proprio adesso invece è venuto un tipo strano, pieno di tatuaggi, in canottiera e con questo cucciolo in mano, in preda a sintomi nervosi, convulsioni, tremori, bava, vomito.

«Cos'ha mangiato?»

«Niente...»

«È vaccinato contro il cimurro?»

«Non so, ce l'ho da poco.»

«Lo deve lasciare qui perché ho bisogno di fare delle analisi, sembra un'intossicazione, intanto comincio un po' di terapia sintomatica.»

Il commissario, che aveva seguito il discorso in silenzio adorante, ammaliato dalla voce roca di Alessandra, si tolse per un attimo gli occhiali da sole ed osservò da vicino il cucciolo che si dibatteva tra le mani della bionda e timidamente sussurrò.

«Dottorressa, se mi permette, questi sintomi li ho già visti diverse volte, nelle persone che portano all'ospedale per uso di cocaina. Dato che il padrone che è appena uscito la usa, potrebbe essere...»

Lo sguardo delle due colleghe diventò carico di divertita ammirazione e un sorriso scoprì i candidi denti.

«Commissario, lei è un genio, si merita un bacio!»

Le due colleghe però si guardarono bene entrambe dal mettere in pratica la promessa ma corsero subito ad occuparsi del cucciolo sofferente.

Il dottor Gardenia intanto diede di gomito al commissario che si era distratto ad osservare i movimenti nascosti sotto i camici delle colleghe e sussurrò: «insomma questo gatto?»

Riaprirono la porta della sala d'attesa, dove seduto tranquillamente su una delle sedie c'era l'appuntato Caputo con in braccio un cucciolo di leone.

«Ecco la gatta, si chiama Dirty perché era completamente sporca di fango quando è stata recuperata: quel disgraziato la teneva nel cortiletto nel retro del negozio e pensava di utilizzarla come guardia della sua merce, te la lascio?»

Era una leonessa di circa tre mesi, che faceva le fusa come un "vero" gatto quando la si accarezzava e che diventò ben presto la mascotte dell'ambulatorio, dei bambini del vicinato e dopo qualche iniziale rimostranza anche di Filofteia la domestica del veterinario, senza parlare di sua figlia di quattro anni che ne divenne l'amica più affezionata e la compagna di giochi. Dirty era sempre con il suo nuovo padrone e amava in modo particolare i trasferimenti in auto da e per la clinica, durante i quali si accomodava sul sedile posteriore e si addormentava subito, tranne lo svegliarsi arrabbiata come una leonessa quando veniva disturbata dai clacson delle auto e reagiva alzandosi sulle zampe posteriori ruggendo verso gli allibiti disturbatori. In giardino invece dimostrava la sua indole di cacciatrice attentando di continuo alle caviglie del suo paziente custode.

Dopo quattro mesi però, Dirty era cresciuta abbastanza da incutere paura in chi la vedeva per la prima volta, specialmente quando

la si osservava negli occhi, due pietre di onice lucente che sembravano valutare con serena tranquillità la morbidezza delle carni degli astanti, anche se la sua indole era rimasta quella di un grosso e tranquillo micione.

La telefonata che temeva arrivò di mattina all'ambulatorio del dottor Gardenia.

«Abbiamo trovato dove collocare il micio! C'è una struttura attrezzata che è in grado di tenerla, la porti tu o dobbiamo provvedere noi?»

Più che un viaggio fu un pellegrinaggio cui presero parte i familiari, le collaboratrici e anche alcuni vicini di casa.

Il distacco da Dirty fu penoso per tutti e arrivati presso il parco a tema, la leonessa tentò più volte di risalire in auto, e il suo amico fu più volte tentato di contrabbandarla di nuovo a casa. I bambini avevano le lacrime agli occhi, mentre uscivano dal parco.

Anche qualche adulto piangeva, ma di nascosto.

## **Le Monachine**

Nel film *Le Monachine* del regista Luciano Salce, con Lando Buzzanca, Catherine Spaak, Amedeo Nazzari e Sylva Koscina, ci sono due suore che vanno a Roma per convincere il direttore di una linea aerea a modificare la rotta dei loro velivoli i quali passando troppo vicino al loro convento portano lo scompiglio tra le mura dell'abbazia con il loro frastuono.

Il convento di clausura delle Clarisse Cappucine, uno dei più bei capolavori dell'arte monastica di tutti i tempi è meglio conosciuto come *Le Trentatré*. L'ordine monacale deve la sua fondazione Maria Lorenza Longo, che sulla scia di Santa Chiara approvò per la prima volta l'ammissione al convento di trentatré donne senza dote, il 19 febbraio del 1535.

Il riferimento numerologico delle occupanti pare fosse legato agli anni effettivi vissuti da Cristo, appunto trentatré.

Le Monachine napoletane sono dei piccoli dolci di pasta sfoglia, farciti con crema pasticcera e confettura di amarene e questa ricetta sembra essere proprio l'antenata delle più moderne sfogliatelle con crema e amarena, più conosciute come Santa Rosa.

Ecco la ricetta originale del convento:

*Prendi il fiore di farina e miettelo sopra il tagliero nella quantità di rotolo mezzolo. Mettici sopra un pocorillo d'insogna e faticalo come un facchino, e dopo stendi la tela che si è riuscita, e fanne come se fosse una bella pèttola. In mezzo alla pèttola mettici un quanto d'inzogna ancora e spiega a scialle: quattro volte l'estate e sei volte l'inverno. Tagliane tanti pezzi, passaci il laganaturo (mattarello) e dentro mettici crema e cioccolato o se più ti piace, ricotta di Castellammare. Se ci metti un odore di vaniglia o pure d'acqua di fiori o qualche pocorillo di cedro fai cosa santa. Fatta la sfogliata, lasciala mezza aperta e mezza chiusa da una parte e là dove scorre la crema fanci sette occhi piangenti, con sette amarene o pezzulli di percocata. Manda tutto al forno, fà cuocere lento lento, mangia caldo e alliccati le dita.*

Le Monachine attualmente si trovano in tutte le pasticcerie degne di tale nome e naturalmente si accompagnano con un buon caffè fatto rigorosamente con la moka, oppure con un vino lambiccato che si ottiene facendo passare ripetutamente il mosto in cappucci di cotone. Ogni passaggio avviene sempre più lentamente, e goccia a goccia si ottiene così il lambiccato, un nettare d'uva poco alcolico e con un grado zuccherino molto alto.

